

## La polarizzazione come fenomeno della psicologia collettiva

1. Apriamo *Ferito a morte*, il romanzo di Raffaele La Capria, che è del 1961: “Una striscia azzurra che tocca paesi e città: Nuova York, Londra, Parigi, Zurigo, perfino Roma! Ma lì la striscia vira di botto, anzi arretra spaventata, e fila verso Milano. E poi più su, al Nord. Eh, il Nord! Per Vienna Berlino Svezia Norvegia Olanda Copenhagen Russia, fino alla Cina, fino alla Corea, scorre la fresca stimolante, grande corrente, *gulf stream* della Storia, dando vita alla vita dei fortunati abitanti delle terre che tocca. Lì industrie, sesso, stipendi, pensieri, facce, viaggi, guadagni, l’amore di una donna, piani quinquennali e personali, perfino le guerre, tutto possibile e reale perché tutto toccato dalla fresca stimolante corrente che dà senso a ogni cosa. E noi qua, nel cuore di una vasta area indistinta, zona depressa subitaliana, mai toccata dalla fresca stimolante corrente, con la Foresta Vergine che cresce senza senso insensatamente avvolgendo vita e pensieri.”

Questo brano esprime, mi sembra, in modo piuttosto chiaro cos’è una polarizzazione come fenomeno della psicologia collettiva. In fisica con l’espressione polarizzazione si intende qualsiasi fenomeno che determina, in un ente fisico, una data polarità, una concentrazione di forza, energia, ecc., in particolari punti o una scelta privilegiata di particolari orientamenti. Questo concetto si può applicare anche alla psicologia sociale, così come da tempo è avvenuto in economia. Chi appartiene ad una posizione “dominata” *gravita* insomma su una o più “posizioni dominanti”. Ne ricava ogni sorta di modelli, norme di condotta e criteri di prestigio che vengono accolti non soltanto perché dovrebbero consentire di essere accettati o almeno tollerati da parte della “posizione dominante”, ma anche, e talvolta soprattutto, perché *servono* nei propri rapporti con gli altri membri della posizione “dominata”. Da quando i tabù sessuali non suscitano più imbarazzo sono forse questi i temi che più ci si preoccupa di dissimulare o di celare.

Dal brano riportato si ricava che, nella posizione “dominata”, vi è una tendenza alla identificazione con la posizione dominante. Ma, nello stesso tempo, non vi è reciprocità, cioè la posizione dominante non tende all’identificazione con la posizione dominata. La mancanza di reciprocità è inerente alla natura della relazione di potere. Se è vero che nella relazione di potere chi appartiene alla posizione dominata gravita sulla posizione dominante, nel senso che aderisce o tenta di aderire a norme e modelli propri di quest’ultima, e a identificarsi, sia pure in modo discontinuo, con essa, si può parlare, in senso lato, di un’*affettività* orientata verso la posizione dominante. Nella relazione di potere vi è un’ambivalenza. Se vi è equilibrio, vuoi dire che vi è accettazione, cioè in senso lato “amore”; ma se l’amore è possibile in quanto è accompagnato da una repressione dell’aggressività che tenderebbe spontaneamente a manifestarsi, ciò implica anche che l’aggressività deve essere compressa, deve cioè rivolgersi contro se stessi. Perché vi sia equilibrio, in una situazione di evidente mancanza di reciprocità, può essere dunque necessario che l’appartenente alla posizione dominata giunga fino al punto di odiarsi. Ho presentato così succintamente la mia tesi, per ragionarla successivamente nei suoi dettagli. Utilizzando una terminologia ricavata dal fenomeno della polarizzazione fisica, si può dire che l’“amore” corrisponde alla formazione di cariche “positive”, cioè orientate verso la posizione dominante. Ma ciò in tanto è possibile in quanto esistono delle cariche “negative”, cioè aggressive, rivolte contro se stessi. Mi sembra che il brano citato renda in modo incisivo questa tendenza alla polarizzazione. È chiaro che dei “vettori” emotivi puntano lontano dall’ambiente di origine e, in fondo, anche da se stessi, perché tutte le qualità attribuite alla “meta” da raggiungere sono in contraddizione con l’immagine che si ha di se stessi, se non con la propria realtà.

Una posizione dominata è sempre, dunque, anche una conseguenza di un rapporto con l’esterno, che coinvolge entrambe le parti in causa; e le coinvolge in un modo tale da indurre l’una e l’altra parte a non vedere mai in piena luce la realtà dei loro rapporti reciproci.

Vi è, prima di tutto, la possibilità che una condizione psicologica di dipendenza di un gruppo umano da un altro si traduca in una inclinazione ad una fuga da se stessi degli appartenenti al gruppo “dominato”. Questo stato d’animo

definibile come fuga da se stessi è stato, per esempio, tipico della classe media meridionale negli anni cinquanta e sessanta, quando era ancora possibile partire per trovare al Nord quegli impieghi che richiedessero le qualità intellettuali non applicabili, secondo i partenti, nel Mezzogiorno. Ma, da un certo punto e sotto certe condizioni, la fuga da sé può diventare odio di sé. È questo il secondo punto che ho messo a fuoco nella mia breve presentazione del modello della polarizzazione (ovviamente applicata ai fenomeni di psicologia collettiva). Su questo secondo punto è opportuno soffermarsi più a lungo. La sua importanza mi pare chiara. La gravitazione consiste nell'identificazione, da parte della posizione "dominata", con la posizione dominante; questa identificazione implica che delle cariche positive ("amore" o "affettività") si orientino dalla prima verso la seconda. L'aggressività che potrebbe manifestarsi, o che sarebbe giustificato che si manifestasse, da parte della posizione dominata verso la posizione dominante, non potendo dirigersi verso il suo oggetto appropriato, si rivolge contro se stessi. Giungiamo così all'"auto-odio".

Ho già detto della resistenza ad occuparsi di questi temi. Ciò è vero, in modo particolare, per le auto-rappresentazioni negative. La rimozione che le riguarda è paragonabile a quella che si presenta, sia nei discriminatori che nei discriminati, rispetto al razzismo col quale, del resto, il tema presenta una grossa area in comune. Ma, anche a rischio di qualche forzatura, mi sembra che esso meriti di essere approfondito, tale è la sua importanza specifica e generale. Poiché si è scritto qualcosa sull'"auto-odio" negli ebrei, e inoltre nei neri e in altri popoli colonizzati, qualche spunto si può ricavare soltanto da questi studi. Uno degli esempi più drammatici di carica "negativa" rivolta contro se stessi, come conseguenza dell'asimmetria o mancanza di reciprocità di cui si è detto, è l'"auto-odio ebraico" (*Judischer Selbsthass*) di Otto Weininger, lo scrittore ebreo viennese autore di *Sesso e carattere*. Come si è detto, l'ipotesi è quella che il formarsi, in una posizione "dominata", di cariche "positive" dirette verso una "posizione dominante" si accompagni al formarsi di cariche "negative" rivolte contro se stessi. Per Weininger la posizione dominante era la "razza ariana". E nel suo libro si sosteneva che "la razza ariana incarnava il principio dell'essere maschile e creativo, mentre nella razza ebraica e particolarmente nella cultura ebraica è incarnato il principio femminile e caotico del non essere". Weininger,

ebreo, diventò uno dei maggiori teorici del razzismo antisemita. Lo scrittore si suicidò, forse per uscire dalla insanabile contraddizione con se stesso in cui lo avevano posto le sue teorie. È evidente perciò che nell'auto-odio è implicito dell'autolesionismo. Il caso considerato può apparire estremo; in realtà, mostra l'intensità che questo sentimento può raggiungere e le sue conseguenze. Si è scritto anche sull'"auto-odio" dei neri, come in un importante saggio di Franz Fanon sul complesso d'inferiorità: "Il problema è di un'importanza estrema. – scrisse Fanon – Il nostro tentativo è nientemeno che quello di liberare l'uomo di colore da se stesso." Su questo stesso tema, considerazioni interessanti si ricavano anche dall'*Autobiografia* di Malcom X, da un "confronto" di James Baldwin con Margaret Mead, e in genere dagli scrittori afroamericani e africani. Vi è, inoltre, uno studio abbastanza discutibile di Alfred Adler sul complesso d'inferiorità, quindi sull'"auto-odio", nelle donne. E osservazioni sparse si trovano in scritti di Simone de Beauvoir, di Joel Kovel, di Albert Hirschman e di Gunnar Myrdal.

Gaetano, il personaggio del romanzo di La Capria che esprime i sentimenti descritti nel passo riportato all'inizio, si sente schiacciato dalla modernità, anche quando questa è soltanto un'aspirazione o un sostituto della modernità come nel caso del comunismo; non può che ammirarla incondizionatamente; non può che inseguirla, imitarla, nel grande sogno dell'evasione e del mutamento di stato che ha tormentato e ancora tormenta gran parte dell'Italia meridionale. I motivi di questa ammirazione per la modernità sono chiaramente indicati nel brano. E che il punto di vista di Gaetano sia un riferimento autobiografico, sia cioè proprio il punto di vista di La Capria, è provato da quest'altro passo, tratto dal saggio *L'armonia perduta*, dello stesso autore, in cui lo stesso concetto è espresso in una forma oggettiva: "E così mentre Parigi e Londra e New York andavano incontro ai Tempi Nuovi e alle Cose Mutate, Napoli diventava una grande capitale della decadenza abbandonata dalla Storia, come Atene, Costantinopoli o Alessandria".

La fuga da sé può portare, dunque, all'auto-odio, l'auto-odio all'autodenigrazione. Non vi è quasi libro di scrittori meridionali sul Mezzogiorno, dall'unificazione in poi, in cui non vi sia almeno qualche traccia di questo atteggiamento. Per restare ad autori recenti, presi a puro titolo di

esemplificazione, voglio ricordare una delle manifestazioni più impressionanti dello stato d'animo che sto tentando di descrivere: l'interpretazione dell'"arretratezza" di Napoli data da Anna Maria Ortese in *Il mare non bagna Napoli*. Le citazioni non implicano, ovviamente, alcun giudizio sul valore letterario delle opere. Ma il caso in questione è controverso poiché *Il silenzio della ragione*, il capitolo del libro al quale in particolare mi riferisco, è sì un racconto, quindi un'opera artistica e sostanzialmente di immaginazione – come Ortese stessa ha chiarito nella prefazione dell'edizione Adelphi del libro –; ma è anche una testimonianza su un gruppo reale di scrittori napoletani o meridionali: fra essi coloro che diedero vita al giornale letterario "Sud", pubblicato a Napoli fra il 1946 ed il 1947.

Per questa scrittrice era la soggezione della ragione alla "natura" l'origine dei mali di Napoli. A Napoli e – si presume – in tutto il Sud, la ragione sarebbe soffocata dall'istinto, più o meno come si riteneva che avvenisse nelle colonie dei paesi occidentali secondo le teorie coloniali del sottosviluppo. Considerando che Ortese era lei stessa meridionale, anche se non proprio napoletana (nata a Roma da genitori abruzzesi aveva vissuto a lungo a Napoli, tanto da parlarne talvolta come della "mia città"), la formula della "natura" che soggioga la ragione può essere vista come espressione di autodenigrazione. Chi legga *Il porto di Toledo* del 1975, che da una rielaborazione di *Angelici dolori*, il primo libro pubblicato da Ortese, ricava una complessa autoanalisi della vita della scrittrice prima della guerra, si rende conto che Ortese era orientata verso un genere di ricerca artistica che scavasse nella condizione meridionale, in questo caso della donna meridionale, attraverso l'introspezione; ed era perciò quanto mai aliena da giudizi semplicistici. Ortese è stata, a mio avviso, uno dei maggiori talenti artistici mondiali del nostro tempo; e, per quanto si distingue (seguendo il Croce) l'arte dalla conoscenza considerando la prima come pura intuizione lirica, è difficile immaginare una grande artista che sia affetta da pregiudizi che coincidono con degli stereotipi. La spiegazione, a mio avviso, può stare soltanto nel fatto di aver subito l'"effetto di polarizzazione" che sto cercando di mettere a fuoco. Dopo la pubblicazione del suo primo libro, *Angelici dolori*, prima della guerra, in cui non è traccia di simili giudizi, la scrittrice si trasferì al Nord dove passò il periodo bellico. Era di nuovo a Napoli al tempo di

“Sud” e, negli scritti apparsi in questo giornale, vi sono già tracce dell’interpretazione “naturalistica”. Si allontanò ancora. Al tempo della scrittura di *Il mare non bagna Napoli* era di nuovo una visitatrice che veniva dall’esterno. Vi era certamente, come risulta dalle sue testimonianze successive, la difficoltà di formarsi un proprio giudizio politico e sociologico equilibrato; ma la necessità di concludere la costrinse a delle semplificazioni, che coincidevano con degli stereotipi diffusi nelle “posizioni dominanti” (che tuttavia nulla tolgono al valore letterario di un’opera che è, artisticamente, un capolavoro). Nel commento alla ultima edizione di *Il mare non bagna Napoli*, scrivendo del suo carattere soggettivo, Ortese negava che esso avesse il valore di testimonianza realistica che gli era stato attribuito.

Un terzo esempio è un passo di Domenico Rea, ricavato da uno scrittore tedesco, in *Le Due Napoli*: “Nei primi giorni della mia dimora a Napoli visitavo con un nobile napoletano le rovine dei templi e dei palazzi romani a Pozzuoli. ‘Siete ancora fieri dei tempi antichi, voi napoletani?’ gli chiesi. ‘Signore’ mi rispose il grasso marchese ‘i napoletani sono tutti poveri ruffiani’. Udendo che io mi servivo di un operaio mi disse: “Lo paghi un tanto e non un grano di più e se fa rimostranze, non gli dia niente di più”. E proseguì: “Signore, stia in guardia, tutti i napoletani sono mariuoli”. ‘Anche lei sarebbe nel numero?’ io risposi, per metà scherzando e per metà sdegnato. ‘Sì, sì, mezzo birbante’ rispose, scotendosi dalle risa.” Io credo che si debba leggere questa scenetta comica (a Rea pareva di un realismo balzacchiano) come un altro esempio della polarizzazione psicologica di cui mi sto occupando. Rea non faceva alcuna critica filologica né alcun commento alla ‘testimonianza’ ora citata, assumendola, come è inaccettabile, quale un resoconto indiscutibile. Nell’abbondantissima letteratura dell’autodenigrazione meridionale è molto frequente, del resto, il ricorso alla citazione di un viaggiatore straniero, per dare più forza e, al tempo stesso, copertura al proprio sentimento. Scriveva lo stesso Rea, questa volta in prima persona: “il denaro è la grande leva che muove tutti i napoletani. Per il minimo servizio, per una semplice stesa di mano, chiedono denaro. Per denaro ridono, saltano, ballano, cantano.” Questa non è, evidentemente, auto-osservazione o descrizione di un ambiente esterno, ma soltanto espressione di autodenigrazione dello scrittore campano, la cui *summa*,

in questo senso, è la raccolta intitolata *Il fondaco nudo*.

In un altro autore meridionale, molto meno noto, l'“autoodio” trovava un aggancio nelle teorie razziali. Dopo aver ricavato dalla toponomastica prove per identificare zone della Sicilia in cui vi erano stati afflussi etnici “lombardi”, l'autore in questione osservava (nel 1968): “Il comportamento sociale dei ‘lombardi’ in Sicilia fu molto differente da quello dei siciliani dell'Ovest. Ancora oggi fermenti sociali differenti distinguono le due zone dell'Isola. La zona orientale non conosce la mafia, è più dedita all'agricoltura e ai commerci, ha più senso di libertà, è più progredita e negli ultimi tempi ha dato all'Italia letterati, artisti e uomini politici di prima grandezza: Verga, Capuana, Pirandello, Don Sturzo e Scelba sono siciliani orientali.”<sup>1</sup>

Un ultimo esempio è quello di Leonardo Sciascia il quale, nel rispondere alle domande della giornalista francese Marcelle Padovani sulla mafia e su cosa significa essere siciliano, in un libro intervista del 1979, non sentiva scrupolo di dichiarare di sentirsi contagiato dalla mentalità mafiosa: “Quando denuncio la mafia, nello stesso tempo soffro poiché in me, come in qualsiasi siciliano, continuano a essere presenti e vitali i residui del sentire mafioso. Così, lottando contro la mafia, io lotto anche contro me stesso, è come una scissione, una lacerazione.” Era una manifestazione di coraggio, questa affermazione di Sciascia, o era un'altra manifestazione della polarizzazione psicologica, nella quale alla carica positiva orientata verso l'esterno fa riscontro una carica negativa diretta verso se stessi, fino all' auto-odio? E' vero che Sciascia poteva non sapere che il termine “mafia” acquistò il significato ristretto che presenta oggi solo dopo la rappresentazione del dramma dialettale popolare *I mafiosi di la Vicaria*, di Giuseppe Rizzotto, e dopo l'inclusione di questo significato da parte del Pitré nei suoi studi linguistici e folklorici, cui seguì un suo immediato utilizzo in altre regioni d'Italia subito dopo: facendo così dimenticare completamente che, in realtà, il termine mafia aveva, anche in altre regioni d'Italia, il significato generico di valente, bello, grazioso, che ancora persiste nell'uso popolare in Sicilia. È vero anche che nell'ambiente progressista siciliano, dopo la guerra, è stato abituale insistere sulle profonde radici della

<sup>1</sup> Cfr. G. Florita, *Le due Italie*, 1968, pg. 79

mafia nel contesto siciliano per respingere un certo benpensantismo isolano che ne negava perfino l'esistenza. Ma per uno studioso del fenomeno quale Sciascia era, avrebbe dovuto essere chiaro che, se il brigantaggio era molto antico in Sicilia, come del resto lo era stato in tutta l'Italia e in tutta l'Europa, l'uso di designarlo con un termine regionale era recente, e influenzato da pregiudizi e auto-pregiudizi. I processi di delimitazione e auto-esclusione avvengono, come si vedrà, attraverso gesti apparentemente insignificanti che vengono dimenticati appena compiuti. Questi "gesti" sono, in grandissima parte, parole. Il modo in cui certe parole presentano un problema predetermina gran parte delle conclusioni cui si giungerà. In uno dei più noti studi recenti sulla mafia si fa cenno, per esempio, al fatto che il termine si trova utilizzato per la prima volta nel 1658 nel processo contro una donna, accusata di stregoneria<sup>2</sup>. In realtà, il significato del termine nel documento in questione è quello generico prima indicato: "mafiosa" voleva dire in questo caso baldanzosa, resistente agli attacchi dei giudici. Ma l'autore riferisce la notizia per dare la prova dell'antichità del fenomeno attuale e del termine che lo designa. Ammette che il termine proveniva anche da altre regioni: p. es. dalla Toscana. Ma, precisa subito, in Toscana aveva il ben diverso significato di miseria. In altre parole, l'autore ritiene, in base ad un'illazione del tutto arbitraria, che il termine "mafia", inteso nel senso di miseria, non avrebbe mai potuto prestarsi all'uso più recente. Ma non si vede proprio perché i significati di valentia o bellezza dovessero portare a quello di delinquenza organizzata più facilmente che non quello di miseria. Basti pensare che i "miserabili" dell'omonimo romanzo di Victor Hugo sono per la maggior parte delinquenti; e, tradizionalmente, l'associazione fra l'idea di miseria, quindi di emarginazione, abiezione, ignoranza etc. e quella di delinquenza è stata sempre molto più stretta che non fra quest'ultimo termine e l'idea di valore, bellezza, distinzione etc. La vera differenza, cui l'autore mostrava di non pensare assolutamente, sta nel fatto che la Toscana non ha mai goduto del privilegio di veder classificata la propria delinquenza con un epiteto che ne sottolineasse il carattere regionale. Anche Parma ha avuto i "pugnalatori", ma nessuno si è mai sognato di classificare

<sup>2</sup> Cfr. Hess

come “pugnalatori” tutti i delinquenti di Parma, perché ciò sarebbe suonato offensivo per l’intera popolazione. Nelle ricostruzioni che riguardano questo fenomeno sono dunque all’opera pesanti pregiudizi. La risposta di Sciascia alla giornalista Padovani aveva il tono sofferto di chi dia conto di avere coscienza di un’eredità plurisecolare, forse millenaria. È inutile dire che questa era anche l’aspettativa dell’intervistatrice, che in verità dava l’impressione di non tener neppure conto delle risposte di Sciascia prima di passare a nuove domande. Tenendo conto di questo, e inoltre della stanchezza prodotta da una lunga serie di domande, dell’incalzare dell’intervistatrice, dell’approccio “etnologico” di costei alla Sicilia, dei suoi richiami snobistici alla cultura francese, del suo tono sostenuto, si può spiegare l’affermazione di Sciascia – che è un semplice inciso – come un cedimento di fronte ad una pressione psicologica. Quindi anche l’affermazione di Sciascia può essere considerata come un esempio, e fra i più significativi, del fenomeno psicologico che sto cercando di illustrare. Se l’impiego del termine “mafia” è stato esso stesso, all’origine, un’espressione di polarizzazione psicologica, il giudizio auto-denigratorio di Sciascia era una conseguenza di questo stesso fatto ed una conferma di tale polarizzazione.

2. Penso che questi esempi – ma molti altri se ne potrebbero fare – bastino a provare la consistenza del concetto che sto cercando di esporre: la polarizzazione come fenomeno di psicologia sociale. Il comportamento umano è caratterizzato da “vettori”, cariche affettive orientate (Lewin). Questi vettori “gravitano”, cioè si orientano secondo certi campi di forze; tendono verso le cariche più potenti per ricchezza prestigio capacità di decisione e, più in generale, vitalità, e si allontanano da quelle più deboli. Abbiamo già visto che le cariche, in generale, sono positive e negative. Le cariche positive sono investimenti emotivi in stabili oggetti d’amore che ci danno la certezza di poter vivere senza essere precipitati in una crisi. Tale era, per Durkheim, la società. “La società ci comanda perché è esteriore e superiore a noi (...) ma siccome d’altro lato essa è in noi, l’amiamo e la desideriamo a questo titolo benché si tratti di un desiderio *sui generis*”.

Le cariche negative sono, invece, investimenti emotivi in oggetti di ostilità che non amiamo e che volentieri vorremmo veder distrutti. Una volta

riconosciute queste due classi di cariche affettive, gli *stati istituzionali* appaiono come il prodotto dell'investimento *positivo* in sempre nuove relazioni sociali, in oggetti collettivi più ampi e articolati. Ogni soggetto investe stabilmente di affettività (eros, secondo la terminologia della psicanalisi) e di aggressività il sé ed altri oggetti (individuali e collettivi) quali il padre e la madre nell'infanzia, poi, via via, durante il corso del suo sviluppo psichico, altre formazioni sociali come la famiglia, la chiesa, il partito, la nazione. L'aggressività viene incanalata sotto forma di norme al servizio delle stesse relazioni sociali così costruite. Un'altra parte viene diretta ad attività produttive, ed il residuo, infine, alienato in oggetti personali e collettivi di tipo persecutivo. L'atteggiamento persecutivo può rivolgersi, dunque, in modo autolesionistico, anche verso se stessi.

Questi concetti si ricavano dalla letteratura sociologica che ha studiato il potere delle istituzioni. Con lievi adattamenti, essi possono, come si è visto, essere applicati anche allo studio delle posizioni dominanti. Secondo la letteratura in questione, vi è un'ambivalenza nel rapporto fra individui e istituzioni. Gli individui "amano" l'istituzione con cui tendono a identificarsi. Ma ciò implica un'adesione a norme, cioè un sacrificio dell'individualità. L'aggressività deve essere compressa, deve cioè rivolgersi contro se stessi. Si formano delle cariche positive, cioè di amore, orientate verso l'istituzione in quanto esistono delle cariche negative, cioè aggressive, orientate verso se stessi. Sempre secondo la letteratura sul potere delle istituzioni, uno stato depressivo accompagna o può accompagnare gli "stati istituzionali", cioè l'esperienza istituzionale degli individui, in quanto nel rapporto con l'istituzione non vi sarebbe reciprocità: non si otterrebbe mai quanto si dà. Ne deriva, o può derivarne, un sovraccarico depressivo che ha degli effetti destrutturanti sulla personalità.

Ma vi è una differenza rispetto alla "posizione dominante". Nel caso del rapporto fra individui e istituzione, la mancanza di reciprocità è inerente alla natura stessa del potere legittimo. È la legittimazione, nel senso strettamente giuridico, che determina l'asimmetria, nel senso che chi accetta o "ama" un potere legittimo lo fa perché sa di poterne ricavare in cambio precisi vantaggi. Lo stato depressivo, piuttosto che la regola, è l'eccezione, salvo il caso di gravi disfunzioni istituzionali. Nel caso delle posizioni dominanti la *legittimazione* del

potere è molto più debole o inesistente. All'asimmetria non fa da contrappeso una compensazione garantita rappresentata da determinati vantaggi. Mancando la legittimazione, supplisce l'ideologia: è questo l'intermediario naturale fra posizione dominante e posizione dominata. Come vedremo, tale ideologia consiste in una forma più o meno mascherata di razzismo, poiché bisogna che il razzismo giustifichi la superiorità della posizione dominante e l'inferiorità della posizione dominata. Per la posizione dominata ciò significa che l'aggressività si rivolge più incisivamente contro se stessi che non nel caso del rapporto fra individui e istituzione.

Per interpretare la gravitazione si può anche accogliere *??pezzo matita???*, come schema di prima approssimazione, il principio dell'utilitarismo: quello secondo cui l'uomo evita la pena e cerca il piacere.

Tenendo conto, come stiamo facendo, del mondo dei desideri, degli impulsi, delle cose che gli uomini desiderano e vogliono, vediamo che la realizzazione di queste cose dipende da qualcuno (o da molti), di cui si può dire che hanno potere sui primi indipendentemente da azioni intenzionali ed anche dalla coscienza di poterle compiere. Il fatto di investire un oggetto con delle cariche affettive positive significa riconoscergli un potere, poiché chi è amato ha un potere su chi ama, perché i desideri di quest'ultimo dipendono da lui. Normalmente, dunque, che vi sia o non una pressione, i vettori si orientano verso una posizione dominante che è tale, o diventa tale, anche per questo. Ma proseguiamo col parallelismo fra lo studio del potere delle istituzioni e quello delle posizioni dominanti. La posizione dominante è un equivalente dell'istituzione: il suo potere nei confronti della posizione dominata è paragonabile a quello dell'istituzione nei confronti degli individui. Anche in questo caso vi è un'ambivalenza. Chi appartiene ad una posizione dominata "ama" la posizione dominante. Come nel rapporto fra gli individui e l'istituzione, vi è una tendenza alla identificazione. Ma, nello stesso tempo, la reciprocità è minore, o è del tutto assente, poiché nel caso dell'istituzione è garantita dalle prestazioni che questa è obbligata dalla legge ad assicurare, mentre non è così nei rapporti fra posizione dominante e posizione dominata. Si spiega così che il sovraccarico depressivo sia maggiore; e l'aggressività si rivolga più incisivamente contro se stessi, fino

all'auto-odio. Perché vi sia un equilibrio, in una situazione di così evidente mancanza di reciprocità, bisogna che l'appartenente alla posizione dominata giunga fino al punto di odiarsi.

In una situazione stabilizzata di dominazione il rapporto fra dominanti e dominati è assorbito in un campo di "solidarietà" in quanto il dominio è stato interiorizzato – anche come norma, dovere –, e appare come potere accettato. È chiaro che esistono legami intenzionali e non intenzionali che esercitano influenze asimmetriche e irreversibili. Esisteranno soggetti tipici della dominazione (p. es. istituzioni, case editrici, giornali, università e, più in generale, i *mass media*, oltre alle economie dominanti). Se si ammette che l'effetto di dominazione è assorbito in un campo di "solidarietà", cioè in un sistema di accettazione di fatto o stato quasi istituzionale, le influenze irreversibili e asimmetriche di cui si è detto saranno incorporate in una condizione normale o quotidiana di vita.

Se poi si porta l'attenzione su una repressione non coercitiva che colpisce le facoltà essenziali di formazione del pensiero, si deve riconoscere come tradizioni politiche e culturali che si formano in questo contesto possono rendere prigioniera la mente nei processi essenziali da cui dipende l'auto-identificazione.

Nei casi estremi, quando uno stato di oppressione è stato davvero duraturo e autentico, l'oppresso non ha più veri sentimenti o, almeno, non sa esprimerli; parla, per lui, l'oppressore, che ne simula anche i dolori o i risentimenti: o, meglio, che dà forma agli stati d'animo che gli attribuisce, talvolta in perfetta buona fede. L'oppressione non è allora una forma di assoggettamento o, almeno, non principalmente o non soltanto; ma soprattutto una forma di esclusione, un'area d'internamento delimitata da tutto un insieme di norme, di simboli, di coercizioni, di usi linguistici, la cui prerogativa è quella di non poter essere elaborati consapevolmente finché la relazione di dominazione/di pendenza dura. Attraverso dei *limiti*, gesti oscuri dimenticati, in generale, non appena compiuti, gli individui che costituiscono un gruppo si escludono da, o respingono, qualcosa che sarà poi per essi l'Esterno. I limiti circoscrivono una "civiltà", intorno alla quale creano uno spazio bianco. Il vuoto che si è così scavato, lo

spazio bianco con cui il gruppo si isola, lo definisce non meno dei suoi valori<sup>3</sup>. I *limiti* sono soprattutto parole e inoltre i modi di adoperarle. Alla costruzione dei *limiti* corrisponde, all'interno del gruppo che attivamente effettua la delimitazione, l'elaborazione di un codice implicito volto soprattutto ad assicurare la coesione del gruppo. Ad esso corrisponde l'elaborazione di un compiuto sistema di pregiudizi, fondato su stereotipi ed altre razionalizzazioni. Se il "gruppo" in questione occupa una posizione dominante, alla costruzione dei *limiti* al suo interno corrisponde nell'Esterno dominato l'accettazione di questi *limiti* nella forma di un pregiudizio favorevole alla posizione dominante e sfavorevole a se stessi. È un po', come si è detto, come un vuoto o uno spazio bianco, ma più ancora un cono d'ombra, il cui confine coincide con l'area d'influenza della posizione dominante.

La critica del potere può non limitarsi, dunque, ai regimi politici totalitari o autoritari oppure, più in generale, alle istituzioni formalmente investite dell'autorità e alle manifestazioni più evidenti di quei gruppi di interesse, come le grandi concentrazioni economiche (grandi imprese o raggruppamenti di piccole imprese), che esercitano un condizionamento di gran lunga superiore al loro potere formale. Essa può giungere fino al linguaggio e agli altri segni su cui è fondata la comunicazione. Si può riferire a forme di dipendenza del tutto impalpabili, perché intimamente accolte da coloro che le subiscono. Si può ammettere, infatti, che il coordinamento dell'individuo con la società giunga fino a quegli strati della mente in cui si elaborano proprio i concetti intesi a comprendere la realtà stabilita.<sup>4</sup> Un'influenza che si esercita attraverso le forme del pensiero e attraverso le conoscenze può privare, dunque, della libertà in un senso più fondamentale di quello ammesso dalle tradizioni politiche che si richiamano a tale valore. Le norme e le forme della separazione devono, pertanto, essere fatte emergere attraverso la decifrazione di un magma che può essere, almeno inizialmente, ineffabile o quasi.

3. Per maggior chiarezza è opportuno considerare i precedenti principali dell'analisi proposta. Il concetto di polarizzazione ha finora ricevuto varie applicazioni soprattutto in economia. François Perroux ha, per esempio, criticato

<sup>3</sup> Cfr. M. Foucault, *Storia della follia*, Mi, Feltrinelli,

<sup>4</sup> Cfr. H. Marcuse,

e ricostruito il paradigma neoclassico, rifacendosi all'idea che uno spazio economico significativo non può essere considerato omogeneo ma deve piuttosto presentare punti o poli di crescita e corrispondenti aree di gravitazione. Su questa base Perroux ha introdotto nozioni quali quella di "effetto di dominazione" e l'altra di "posizione dominante" finora da me largamente utilizzata. Col concetto di "effetto di dominazione" Perroux si riferisce al fatto che una economia dominante stabilisce dei legami intenzionali o non intenzionali che esercitano influenze asimmetriche e irreversibili: asimmetrie, nel senso che se A esercita un'influenza su B non si verifica l'inverso o, se si verifica, ciò non avviene mai nello stesso grado; irreversibilità, nel senso che, contrariamente a quanto sostenuto dalla teoria economica dell'equilibrio, le forze prevalenti tendono ad aggravare gli squilibri e non a compensarli. Esistono l'*impresa* dominante e l'*economia nazionale* dominante. Si può parlare ugualmente di *economia regionale* dominante. Anche lo Stato può essere concepito (ma non sempre) come una unità dominante.

Albert Hirschman ha utilizzato l'idea di "effetto di polarizzazione" nel considerare la distribuzione regionale dello sviluppo economico. Ha mostrato cioè come potenti forze economiche e sociali spingano verso la concentrazione territoriale della crescita. E Gunnar Myrdal, occupandosi della causazione circolare con effetti cumulativi, ha mostrato a sua volta vari dei processi che sottostanno alla dinamica degli squilibri economici, dal punto di vista territoriale. Benché non siano penetrate nell'opinione pubblica e, meno che mai, nel senso comune, queste applicazioni del concetto fisico di polarizzazione agli studi sociali sono ben note da alcuni decenni. Esse hanno conferito una forma meno emotiva alle critiche dell'imperialismo che cominciarono a svilupparsi all'inizio del XX secolo per dilagare, più tardi, in seguito alla nascita di molti nuovi stati indipendenti dalla disgregazione degli imperi coloniali europei: e sono servite, in particolare, per analizzare quelle forme di dipendenza economica che non sono facilmente riconducibili alle relazioni formali fra le nazioni o fra le popolazioni di una stessa nazione. Non si era ancora tentato, invece, uno studio delle relazioni di dominazione/dipendenza che si stabiliscono fra diversi raggruppamenti umani, sul piano psico-sociologico, utilizzando gli spunti ricavabili dallo stesso concetto di polarizzazione. Si parla talvolta di

“imperialismo culturale”, ma l’espressione resta ancora più vaga di quanto sia quella di imperialismo economico. Eppure l’esistenza di tali fenomeni di dominazione/dipendenza è testimoniata, a tacer d’altro, dall’area di diffusione mondiale delle diverse lingue, dalle aree d’influenza delle diverse letterature e produzioni culturali e scientifiche, dalla localizzazione “centrale” dell’editoria, della cinematografia, dei principali canali televisivi e degli altri mezzi di comunicazione di massa e, da qualche tempo, dei nodi principali dell’*internet* e delle altre forme di comunicazione telematica.

Nato per correggere l’economia di concorrenza attraverso l’introduzione di concetti ricavati dalla strategia militare e dalla politica (quali i concetti di forza, potere, coercizione, azione deterrente), l’“effetto di dominazione”, come si è visto, è suscettibile di applicazione anche nel campo che ho definito, in senso lato, come quello della psicologia sociale: cioè in un ambito dove si percepisce un gruppo come qualcosa di non riducibile alla somma degli individui che lo compongono, dove sono all’opera tradizioni, atavismi, ma anche suggestioni e imitazioni fra gli esseri umani e in cui sono, quindi, all’opera un’eredità storica e un’interazione sociale che non si possono interpretare né secondo un pieno libero arbitrio né secondo un totale determinismo. La psicologia sociale, intesa in questo senso, è l’area dei comportamenti semiconsapevoli o inconsapevoli, dei condizionamenti e delle reazioni impulsive, degli adattamenti irrazionali o semirazionali. Applicare il concetto di “effetto di dominazione” o di posizione dominante anche alla psicologia sociale, intesa in questo senso ampio ha implicato, prima di tutto, che si tenesse conto di “stati istituzionali” in opposizione a stati di movimento o mutamento sociale. Gli “stati istituzionali” si riferiscono a delle realtà semipermanenti. Ciò ha portato a considerare, per l’appunto, la psicologia sociale degli stati istituzionali (vale a dire stabili in opposizione ai movimenti collettivi): la stratificazione di costumi, mode, morali, abitudini, di cui potrebbe essersi perduta pedino la memoria, e che però, senza che ce ne accorgiamo, operano e vivono ancora. Secondo lo psicanalista e marxista Erich Fromm esiste un “carattere sociale” che è conforme alle più profonde esigenze di funzionamento e di sopravvivenza di una data struttura sociale ed è inculcato in ciascun individuo, nella sua infanzia, attraverso il veicolo della famiglia. Ogni individuo, pur essendo qualcosa di reale e in un

certo senso unico, è perennemente e intrinsecamente connesso con gruppi di vario genere di cui è partecipe. Quando questi gruppi creano un legame unitario in base *all'origine*, com'è nel caso della famiglia, il condizionamento è molto più radicale di quando essi si unificano in base ad un *fine* comune (com'è, per esempio, nel caso di un'organizzazione commerciale). Purtroppo Fromm si riferiva soltanto a questo secondo caso, intendendo la nozione di carattere sociale come un *trait d'union*, realizzato mediante la psicanalisi, fra la base economica e la superstruttura ideologica, nel senso marxiano: come un modo cioè per spiegare come la base economica si traduca in superstruttura ideologica<sup>5</sup> (Fromm p.85). Senza entrare ora nel merito di questo problema, che ci porterebbe troppo lontano, si può osservare che l'arbitrario determinismo economico di questa formulazione la privava di gran parte del suo valore. Il riferimento del "carattere sociale" non è la struttura economica in quanto tale, ma la relazione sociale, intesa come la forma più stabile di interazione sociale mediata dalla cultura, cioè dall'insieme di segni, simboli che definiscono il significato delle cose, il rapporto di ciascun uomo con gli "oggetti" materiali e simbolici del suo ambiente; tali simboli includono anche norme e valori. È questo insieme che dà luogo ai sistemi di "solidarietà" sociale. È la cultura, considerata in senso antropologico, cioè come sistema comune di vita, con cui s'intendono "quei processi selettivi storicamente creati che incanalano le reazioni umane agli stimoli interni ed esterni". Fra i simboli in questione riveste una particolare importanza il linguaggio, che consiste in un sistema di suoni articolati cui sono attribuiti convenzionalmente dei significati. È in questo contesto di relazioni sociali, che includono evidentemente anche le relazioni economiche, che si formano i vari tipi di personalità individuali. E se è vero che nessuna di queste si può ridurre completamente a tale contesto, è altrettanto vero che nessuna di esse ne può prescindere. È ciò cui si riferisce, in modo forse troppo meccanico, Edgar Morin con l'espressione "social imprinting". È possibile dunque adoperare l'espressione "carattere sociale", prescindendo dal significato ristretto che le attribuiva Fromm. Abbiamo visto come queste nozioni di "stato istituzionale" e di "carattere sociale" possono essere intese in modo tale

<sup>5</sup> Cfr. E. Fromm, pg. 85

da includere la “posizione dominante” e l’“effetto di dominazione”.

Il timore di cadere o ricadere in un deterioro *Volkgeist* o “carattere del popolo” giustifica una notevole cautela verso le applicazioni della psicologia sociale. È un fatto, nel caso della storia, che le spiegazioni fondate sulle considerazioni antropologiche della storiografia positivista della fine del secolo scorso erano alimentate da forme particolarmente pesanti di pregiudizio, tanto più sospettabili in quanto da allora si è sviluppata la tendenza ad interpretare gli aspetti negativi delle aree marginali, povere o periferiche come effetto di attitudini immutabili. Tuttavia, da qualche tempo, le cose sono in parte cambiate. Mentre un tempo vi era una discriminazione per la quale i metodi della psicologia sociale e dell’antropologia venivano applicati soltanto ai gruppi umani ritenuti immutabili (l’“immutabilità” era associata con una più o meno esplicita taccia di inferiorità), a partire dagli anni settanta, per lo più si è ammesso che tutte le società, anche quelle ritenute più dinamiche o “avanzate”, presentano uno strato che cambia molto lentamente. Esistono, scriveva per esempio Fernand Braudel, “grandi realtà permanenti o semipermanenti, coscienti e incoscienti a un tempo. Sono queste le ‘fondamenta’ o meglio le ‘strutture’ delle civiltà: i sentimenti religiosi, ad esempio, l’immobilità del mondo rurale, l’atteggiamento davanti alla morte, al lavoro, al piacere, alla vita familiare ...”. A causa della lentezza del cambiamento, qualunque gruppo umano, qualunque sia il suo grado di “sviluppo”, è sottomesso, dunque, in misura più o meno larga al suo passato. Avvengono delle trasformazioni; una civiltà, come osservava ancora Braudel, “si divide” anche da una parte di tale passato. Ma “le eliminazioni – e le aggiunte complementari che spesso ne derivano – avvengono ogni volta con lentezza secolare, superando divieti, ostacoli, cicatrizzazioni difficili, spesso imperfette, sempre lunghissime.” “Le strutture, i tipi e gli atteggiamenti sociali – aveva scritto, a sua volta, in precedenza Joseph Schumpeter – non sono monete che si possono subito fondere. Una volta stabiliti possono conservarsi per secoli; e, poiché strutture e tipi mostrano una diversa capacità di sopravvivere, osserveremo quasi sempre che il comportamento reale del gruppo o della nazione si allontana in vario modo da quello che, se cercassimo di dedurlo dalle forme dominanti del processo produttivo, dovremmo

aspettarci.”

È comunque possibile considerare continuità e cambiamento come termini non antitetici, nel senso che si possa riconoscere il cambiamento pur ammettendo la continuità, e viceversa. Tenendo conto di tutto questo, appare plausibile tener conto, sulla lunga durata, della continuità psicologica. Le strutture psicologiche, osservava Schurmpeter, “non sono monete che si possono subito fondere”

Queste precisazioni chiariscono i presupposti e i limiti dell’analisi che sto facendo. La psicologia sociale non si era mai spinta a considerare il fenomeno della polarizzazione. L’adattamento alla psicologia sociale delle esperienze fatte dagli economisti nello studio degli effetti di dominazione ha consentito l’elaborazione presentata in questo lavoro. Un secondo contributo è venuto dalla letteratura sociologica che studia il potere delle istituzioni. E un terzo contributo è venuto, in particolare, da quelle analisi del potere che si spingono fino a considerare quelle sue forme subdole e insinuanti che privano chi ne è l’oggetto non soltanto di ogni capacità di reazione, ma anche della consapevolezza di essere manipolato

4. Si è accennato all’esistenza, in opposizione allo stato istituzionale del sociale, di una condizione di mutamento o movimento. È chiaro che qui non ci riferiamo ai movimenti lenti che si presentano sulla lunga o lunghissima durata, ma a dei bruschi cambiamenti concentrati in brevi periodi e che si manifestano in circostanze particolari. Questa condizione di movimento, che può diventare o non mutamento, cioè trasformazione delle strutture, si caratterizza per uno stato di *tensione*, vale a dire di divario fra i livelli di aspirazione e i livelli di realizzazione, e inoltre per una ricerca, generalmente caotica, di modi per raggiungere un nuovo equilibrio. Lo stato di tensione produce un’alterazione delle relazioni sociali quali si presentano nello “stato istituzionale”. Esso si accompagna al diffondersi di razionalizzazioni collettive (ideologie). Queste credenze s’innestano in una *propensione strutturale* al cambiamento, cioè nell’insieme di condizioni che hanno prodotto un divario fra i livelli di aspirazione e i livelli di realizzazione. Al loro generalizzarsi corrisponde un processo di *mobilitazione*, cioè del tendere di un gruppo verso un fine o un “oggetto” comune attraverso comportamenti che costituiscono almeno in parte violazione dello “stato istituzionale” presente. Nel corso di tale mobilitazione le

normali aspettative istituzionali sono in parte sostituite da *proiezioni*, cioè da interpretazioni degli avvenimenti che sono risultato delle stesse credenze che hanno sostenuto la mobilitazione e, in generale, dagli atteggiamenti dei componenti il gruppo piuttosto che da riscontri oggettivi. Capita spesso inoltre che le alterazioni prodotte nello “stato istituzionale” facciano emergere condotte e atteggiamenti dagli strati “profondi” di detto “stato”; condotte e atteggiamenti che sono però percepiti come *innovazioni* nel corso del movimento. Le innovazioni sono reali soltanto se, nel corso del movimento, si realizzano autentiche sintesi cumulative rispetto ai diversi strati degli “stati istituzionali” rilevanti. Come si è detto, una civiltà, una cultura si separa da una parte del suo passato. In certe circostanze, questa separazione può essere necessaria. Se, nel corso del movimento avvengono le separazioni giuste, e se vengono ricapitolate le esperienze principali del gruppo, qualunque sia la loro origine (interna o esterna), si può parlare di innovazione; altrimenti il movimento è regressivo. Si possono presentare episodi di movimento nelle posizioni dominate come reazione contro l’“effetto di dominazione” esercitato da una posizione dominante; ma può non essere così: la protesta può restare circoscritta contro “colpevoli” interni. Così si possono presentare episodi di movimento nelle posizioni dominanti, indipendenti, contrari o persino favorevoli, rispetto alle posizioni dominate.

Se si dovesse tentare di interpretare la percezione della dominazione nell’ambito della posizione dominata, tanto durante lo “stato istituzionale” quanto durante il movimento, ci si dovrebbe rifare al concetto di gravitazione dei vettori cui si è prima accennato. Come ho detto, per interpretare questa gravitazione si può anche accogliere, come schema di prima approssimazione, il principio dell’utilitarismo: quello secondo cui l’uomo evita la pena e cerca il piacere. Ma bisogna tener conto dell’enorme importanza che ha nell’uomo l’immaginazione, specie quando la maggior parte dei desideri resta inappagata. Sarà allora un rapporto piaceri/pene atteso a determinare l’orientamento dei vettori. La posizione dominante è tale non solo per la sua capacità di orientare i vettori, ma anche per il fatto di influenzare i rapporti piaceri/pene o gratificazioni/pene. Octavio Paz, nel cercare di dar conto dell’immagine degli Stati Uniti che prevale nel Messico, così si esprime: “Gli Stati Uniti sono sempre presenti fra noi, anche quando ci ignorano o ci voltano le spalle: la loro ombra copre tutto il continente. È l’ombra di un gigante. L’idea che abbiamo di questo gigante è la stessa che appare nelle favole e nelle leggende. Un grandiglione

generoso e sempliciotto, un ingenuo che ignora la propria forza e che non è difficile ingannare, ma la cui collera ci può distruggere. All'immagine del gigante buono e un pò sciocco si sovrappone quella del ciclope astuto e sanguinario.”<sup>6</sup> (Paz 119). È difficile che le rappresentazioni collettive riguardanti le posizioni dominanti vadano oltre questo tipo di immagini elementari e corpose. Posizione dominante, soprattutto per chi ne è escluso, significa, infatti, da una parte, timore di punizioni, dall'altra, prospettiva di gratificazioni, sia pure indeterminate (naturalmente dal punto di vista della mentalità percettivo-concreta). Si formano così i vettori di cui si è detto, gravitanti sulla posizione dominante. Da quanto si è detto si ricava che interpretare la realtà secondo il criterio utilitarista del rapporto piaceri/pene (criterio che evita la pena e cerca il piacere, e che cerca di massimizzare il valore del rapporto), corrisponde sul piano cognitivo ad una rappresentazione della realtà in termini di oggetti fisici e di loro estensioni. Si può dire, cioè, che tale tipo di interpretazione della realtà corrisponde ad una mentalità percettivo-concreta. Non sto dicendo che la mentalità nelle aree dominate è in se stessa di tale tipo, ma che tale si presenta riguardo alle posizioni dominanti. Vi è, dunque, un rapporto fra una mentalità percettivo-concreta e il formarsi degli atteggiamenti nei confronti delle posizioni dominanti, da parte di chi le subisce. Tutto questo va messo in rapporto con il condizionamento che giunge fino al linguaggio. Bastano semplici espressioni linguistiche ed altre forme simboliche (soprattutto immagini) ripetute di tanto in tanto a produrre una situazione di egemonia.

Non si può, dunque, spiegare l'uomo “al di fuori della possibilità ch'esso ha di assumere o di negare una data situazione.” Il problema della formazione di una posizione dominata (da un punto di vista psicologico) “comporta così non solo l'intersecarsi di condizioni obiettive e storiche, ma anche l'atteggiamento dell'uomo nei riguardi di queste condizioni”<sup>7</sup> (Fanon) Una posizione dominata è sempre, dunque, anche una conseguenza di un rapporto con l'esterno, che coinvolge entrambe le parti in causa; e le coinvolge in un modo tale da indurre l'una e l'altra parte a non vedere mai in piena luce la realtà dei loro rapporti reciproci. Se si porta l'attenzione su una repressione non coercitiva che colpisce le facoltà essenziali di formazione del pensiero, si deve riconoscere come

<sup>6</sup> Cfr. O. Paz, pg. 119

<sup>7</sup> Cfr. F. Fanon,

tradizioni politiche e culturali che si formano in questo contesto possono rendere prigioniera la mente nei processi essenziali da cui dipende l'auto-identificazione.

5. Si possono cominciare a intendere le difficoltà proprie di uno studio delle posizioni dominanti. È di scarso aiuto il normale concetto di prova. Se le posizioni dominanti esistono, è chiaro che le *prove* esistenti saranno quasi tutte a loro favore. Secondo quanto si è detto, l'elaborazione ideologica prodotta da una posizione dominante imprimerà i propri tratti su tutto quanto riguarda i rapporti fra posizione dominante e posizione dominata. Per riprendere un'osservazione di Anna Maria Ortese, "se l'oppressione è antica e autentica, l'oppresso non esiste neppure, o non ha più coscienza di esserlo, ma solo esiste, sebbene senza una vera coscienza, l'oppressore, che a volte, per vezzo, simula i modi che sarebbero legittimi della vittima, se ancora esistesse."<sup>8</sup> Si può aggiungere che la presa di coscienza dell'oppresso, quando avviene, non va oltre la rappresentazione di sé che viene data dalla posizione dominante. Quando è impossibile ricorrere al normale metodo dimostrativo, sembrano venire in soccorso le varie tattiche demistificatorie, dalla psicanalisi al marxismo, alla sociologia della conoscenza, che, con degli adattamenti, potrebbero essere applicate anche al nostro caso. Le tattiche demistificatorie, assumendo la malafede o almeno un'ignoranza irreparabile dell'avversario, sostituiscono al principio dimostrativo lo svelamento dei veri motivi delle posizioni contro cui si combatte: in altre parole, l'analisi della posizione avversa non riguarda i moventi dichiarati e la validità o meno dell'argomentazione, ma dei moventi nascosti, spesso ignoti agli stessi *demistificandi*. Se si ammette quanto si è detto finora, è impossibile rinunciare del tutto a queste tattiche, anche se è evidente che la posizione in questione può diventare molto rischiosa, fino al punto di sostituire il conflitto alle distinzioni vero/falso o bene/male. Questo pericolo può essere sventato attraverso degli accorgimenti che consentano la *demistificazione*, identificando dei temi abbastanza circoscritti e

<sup>8</sup> Cfr. A. M. Ortese, *L'Iguana*, MI, Adelphi, pg. 18.

circostanziati tali da permettere l'applicazione del procedimento logico--  
sperimentale, con gli adattamenti resi necessari dalla materia trattata.